

Cinque intellettuali comunisti propongono una alternativa al monopolio culturale a Roma



La cultura confiscata

Cinque intellettuali comunisti, operanti in settori culturali diversi, a confronto con le strutture culturali di Roma; con una città che vanta il mito di essere anche la capitale del cinema e della televisione, nonché uno dei pochi luoghi italiani dov'è teoricamente possibile l'incontro con il teatro, la musica, la pittura. Sono i compagni Mino Argentieri, critico cinematografico; Benedetto Ghiglia, musicista e compositore; Ennio Calabria, pittore; Paolo Modugno, attore e membro del «gruppo lavoro di teatro»; e Roberto Morrione, giornalista della Rai. Cinque candidati al consiglio comunale di Roma nella lista del Pci.

Tavola rotonda con Mino Argentieri, Benedetto Ghiglia, Ennio Calabria, Paolo Modugno e Roberto Morrione - Una organizzazione accentrata per gruppi di privilegiati - L'indifferenza degli amministratori capitolini - Molti miliardi per offrire musica a pochi - Il decentramento e il ruolo delle masse - TV e cinema
Contro la disgregazione del tessuto sociale

Di che si nutrono, oggi, i miti di Roma? e le sue miserie? Quali sono le indicazioni dei comunisti per fare della azione culturale il momento di una più vasta e generale battaglia?

MINO ARGENTIERI

Iniziamo dal cinema. In questo settore a Roma lavorano 18 mila persone. Sembra che l'amministrazione capitolina non sappia, che proprio il cinema è una delle attività che più incidono sulla economia cittadina. Questa attività, è in crisi: l'indice dei licenziamenti sale di giorno in giorno (recentemente alla Technicolor ne sono stati effettuati 140) mentre in campo produttivo la sotto-occupazione interessa il 50 per cento della manodopera e dei tecnici. Molte centinaia di lavoratori non riescono a lavorare le 60 giornate lavorative annue... Non siamo di fronte ad una crisi congiunturale, siamo piuttosto di fronte ad un processo di ridimensionamento e riorganizzazione capitalistica. Come impedire che siano i lavoratori a pagare le conseguenze di una situazione fallimentare? Puntellando le direzioni di sviluppo che sono state finora sacrificate. Non dimentichiamolo mai: mentre le esigenze culturali crescono, è la struttura mercantile del nostro cinema che entra in crisi. Bisogna allora introdurre il cinema nelle scuole, nelle università, legarlo alle esperienze di decentramento che maturano nell'ambito delle Regioni, predisporre i mezzi per favorire la formazione di un pubblico nuovo, agevolare le forme cooperative di produzione, e via di seguito.

BENEDETTO GHIGLIA

Qualcosa di analogo si può dire per la musica. Oggi la musica, a Roma, è una ricchezza artistica e di beneficiari sono un numero chiuso. Una premessa d'ordine generale: la musica non è mai stata regolata dalle leggi di mercato, perché è sempre stata un bene privato o pubblico (dal monarca si è passati, cinquant'anni fa, all'intervento pubblico). Oggi però siamo ad un momento intermedio: è una attività di prevalente interesse pubblico. Quindi, quando se ne parla come fatto culturale non si può parlare di reddito economico, bensì di reddito culturale. E' dunque inaccettabile la situazione di Roma dove il reddito conoscitivo culturale della musica è dato dalla presenza di strutture musicali che macinano 7 miliardi e 300 milioni all'anno,

quindi una media giornaliera di venti milioni. Questo l'ha capito benissimo il ministro Mariotti che vuole liquidare tutto dicendo di voler mantenere inalterata la spesa (e così «liscia» i lavoratori) però riducendo la produzione e creando così una forbice che fra quattro anni alla fine della «legge ponte», determinerà l'impossibilità di far sopravvivere le strutture musicali. Di fronte a questa contraddizione dobbiamo lottare su due fronti: rafforzamento delle strutture esistenti contro le proposte di smobilizzazione e apertura di una prospettiva nuova nel rapporto fra collettività e musica. Questo rapporto si crea dando la possibilità, a Roma, per esempio, di riconquistare una dimensione umana.

PAOLO MODUGNO

Il decentramento deve diventare il momento ideale per creare un nuovo contenitore: le masse popolari. Solo in questo modo l'intellettuale non sarà più un mediatore del consenso o del dissenso, ma diventerà l'elemento organico di un movimento di sviluppo che è un movimento di liberazione culturale democratico.

ENNIO CALABRIA

Possiamo dire allora che il decentramento culturale deve significare innanzi tutto un colpo al monopolio culturale. Non solo un solo dato punto di vista politico, ma anche proprio della qualità culturale e del modo di organizzazione che è stato tipico di questo monopolio culturale. E' questo che noi intendiamo quando diciamo decentramento e chiediamo di ipotizzare un nuovo modello di organizzazione. Ci sono tre punti da considerare. Il primo è la necessità di invertire la tendenza allo smembramento della vita associata, proposta a Roma dal l'organizzazione di tipo capitalistico, ad opera dei grossi speculatori, per proporre invece una moltiplicazione delle occasioni di incontro.

ROBERTO MORRIONE

A me sembra che il processo di creazione di una coscienza nuova nei cittadini e nei lavoratori abbia inevitabilmente uno degli obiettivi più importanti nella radio-televisione in quanto la conoscenza della propria realtà sociale diventa condizione fondamentale per lottare per trasformarla. Oggi lo strumento televisivo è usato per creare il consenso nella opinione pubblica, per uniformarla: la Rai è strettamente dipendente dal governo e feudo dei partiti governativi. E' stata creata

un rapporto con la comunità che li faccia diventare realmente, come diceva Gramsci, potenzialità creative della comunità.

BENEDETTO GHIGLIA

Quando si parla di costi, deve essere tuttavia chiaro che noi siamo per aumentare i finanziamenti: ma proprio perché partiamo dal presupposto di una diversa utilizzazione, di una diversa utilizzazione, di un diverso protagonista. Guai se ci facessimo «prendere dal «piano del risparmio»: no, noi vogliamo spendere di più ma per tutt'altri motivi. Noi diciamo che i soldi che oggi si spendono sono pochi se l'utilizzazione è della collettività, per la collettività, se sono i lavoratori con i lavoratori che fanno la cultura.

MINO ARGENTIERI

Lo sviluppo culturale, invece è soggetto alla legge della casualità e del profitto. Può valere l'esempio del cinema di Roma. Su 200 locali funzionanti se ne contano appena quattro o cinque che, con continuità e criteri discutibili di conduzione, contribuiscono in qualche maniera alla crescita della coscienza critica. In questo senso, Roma, è più simile a Madrid che non a Parigi o Londra. Il rapporto fra spettatore e opera cinematografica è ridotto in definitiva alla semplice visione di un film e il pubblico popolare, in definitiva, ne resta tagliato fuori. Se non fosse per alcuni tentativi effettuati dall'Arca la periferia non sarebbe del tutto esclusa. Anche in questo caso il problema va affrontato alla radice, creando, come diceva Calabria, una serie di centri, su base di quartiere, attorno a cui far ruotare tutte le attività culturali decentrabili e centralizzabili: dal teatro ai concerti eccetera. Occorre aggiungere che, di questo temi, il Comune di Roma ignora perfino l'esistenza?

ROBERTO MORRIONE

Una struttura di questo tipo i comunisti la propongono anche per la Rai-Tv: ecco, un decentramento non solo a livello regionale, ma anche a livello cittadino di quartiere. Roma può e deve diventare una città pilota di questa linea di tendenza: cioè bisogna creare un grande movimento per far sì che nei quartieri, nelle borgate, attraverso i consigli di circoscrizione si formi la coscienza di un uso diverso della Rai-Tv. Nei centri di cui abbiamo parlato, si possono formare le unità pro-

duzione di base, cioè delle forme di produzione radiotelevisiva del tutto diverse da quelle accentrate e autoritarie attualmente costruite dalla classe dominante. Ciò da questi centri devono venire proposte di programmi, che vedano i cittadini non soltanto come destinatari della informazione ma come protagonisti insieme ai lavoratori della Rai Tv.

PAOLO MODUGNO

Bisogna dire che a questo punto ritorna comunque il problema di che cosa fare delle strutture accentrate oggi esistenti. Ma forse bisogna dire che questo è soprattutto il momento del «sì», è il momento attivo e creativo della battaglia. Bisogna spiegare che decentramento non significa soltanto spostare un oggetto da un posto ad un altro, dal centro alla periferia: bensì è la capacità di conquistare la gestione sociale dei beni sociali. In questo senso, oltretutto, appare chiaro che non c'è distinzione fra decentramento culturale e quello politico economico: che anzi l'uno e l'altro sono due facce dello stesso problema.

ENNIO CALABRIA

Crede che vada ancora ricordato, in conclusione, che dietro questo sforzo per una battaglia culturale c'è, da parte della classe operaia, il tentativo di portare avanti un progetto ambizioso: la partecipazione della comunità alle grandi scelte del paese e quindi anche alla gestione e alle scelte della organizzazione del lavoro intellettuale per tentare, se così si può dire, di esprimere un modello proprio, inedito della costruzione della società. Ciò, non si può prima fare la rivoluzione e poi costruire la società nuova fondata sulla rivoluzione.

ENNIO CALABRIA

La classe operaia italiana è orientata verso un modello inedito di socialismo: noi non facciamo una lotta semplicemente contestando il potere politico dell'avversario di classe, ma siamo portatori anche di una nuova visione complessiva delle strutture e del modo di gestire il potere. In questo senso mi pare che uno dei punti più importanti della battaglia culturale quando si parla ad esempio dei centri di incontro — sia non soltanto quello di porre obiettivi immediati (per risolvere ad esempio il problema delle istituzioni culturali) bensì anche obiettivi più lontani come quello di una corretta impostazione di una lotta che preveda proprio la edificazione di una società fondata sulla partecipazione.

RICORDO DEL GRANDE FILOSOFO UNGHERESE

A casa di Lukacs

Una conversazione che era una miniera d'idee - Fervore di progetti per nuove opere anche a tarda età - Attento ad ogni sviluppo del movimento operaio e rivoluzionario nel mondo - La problematica della democrazia socialista

La casa di Lukács a Budapest era, per chi si recava in questi anni nella capitale ungherese in cerca di fatti e di idee, una meta cara ed ambita, piuttosto che obbligata. Lo era, credo, in particolare per noi comunisti italiani, in cui Lukács coglieva quel sentimento di rispetto e di amicizia, che Longo ha espresso con calore nel suo messaggio a Kadar subito dopo la morte del filosofo. Ma non solo per noi, ovviamente.

Capitava non di rado che venisse lui in persona ad aprire la porta, quando ci si arrampicava sino a quel quinto piano del tranquillo palazzo della Budapest asburgica, all'inizio del lungofiume Belgrad, dove egli viveva ormai ritirato, e si suonava all'uscio, dove una semplice targhetta annunciava «prof. György Lukács». Dalla soglia ci trovavamo quasi senza transizione introdotti nel suo piccolo studio, la cui porta, che si affacciava direttamente sull'ingresso, era in genere spalancata. Un'ampia finestra si schiudeva allora davanti a noi, sul Danubio, su alcune chiatte che vi erano ancorate e sul declivio verde del monte Gellert, ripido sull'altra sponda del fiume.



gere la sua opera di studioso e a farla conoscere: atteggiamento il loro, che non solo è stato proficuo per la cultura e per la politica ungherese, ma che nel suo stesso equilibrio sembra indice dell'originale irripetibilità dell'esperienza ungherese di questi anni.

Non era quella di Lukács solo una scelta tattica pur sapendo egli apprezzare a fondo le qualità tattiche di un dirigente politico e di un partito. Piuttosto Lukács era persuaso che le società socialiste, anche così come si erano storicamente formate, con tutti i loro limiti strutturali, rappresentassero una positiva conquista della classe operaia, delle sue rivoluzioni e quindi delle forze più avanzate dell'umanità. Credo che a questo proposito egli non abbia mai lasciato dubbi nei suoi interlocutori, ivi compresi coloro che proprio su questo punto erano meno disposti ad ascoltarlo. Se era convinto della validità complessiva di questa esperienza storica, cui egli aveva personalmente contribuito attraverso tante vicende, era però non meno lucido nel giudicare dello scoglio dello stalinismo, i limiti delle stesse risse, abbozzate nel periodo post-staliniano dal XX congresso in poi, i problemi quindi che alle società socialiste incombono nel presente. Si trattasse del progresso dell'economia o della vita culturale, egli era convinto — e non si stancava di dimostrarlo — che la vera loro soluzione, quella di cui le società socialiste hanno bisogno per le loro intrinseche leggi di sviluppo, come per la loro capacità di attrazione ideale, era appunto l'affermazione della democrazia socialista.

Le responsabilità del protagonista

Ma non vi era il tempo di sostare in contemplazione del panorama fluviale, né delle scalfature che ricoprivano le pareti, perché già si era seduti accanto alla scrivania, sovrappollata di carte e di libri, e impegnati a riflettere sulla prima domanda che Lukács, rincantucciato nella sua rigida poltroncina, ci aveva posto. Che era sempre una domanda precisa, calzante, tale da non potersi accontentare di una risposta generica e capace quindi di avviare di colpo una conversazione che si sarebbe poi prolungata senza intoppi, non importa quante ore saremmo rimasti con lui.

A ottant'anni passati Lukács parlava con la foga fluente di chi sa che il tempo incalza e sente di avere ancora molte cose da dire, senza poter perdere minuti preziosi. Né questo valeva solo per ciò che ci diceva di persona. Minuto, asciutto, sereno, conservava una grande vitalità fisica oltre che intellettuale. Ed era, a quell'età, che magari l'interlocutore avvertiva relativamente, tutto un fervore di progetti di nuove opere, che avrebbe scritto o che stava scrivendo o che addirittura si apprestava a pubblicare: opere anche ponderose. Sono persuaso che le sue carte private siano una miniera di idee. La semplice conversazione gli è ora.

Pur nel suo tranquillo rifugio del lungofiume Belgrad, Lukács era attento e informato di ogni sviluppo del movimento operaio e rivoluzionario nel mondo, perché se ne sentiva profondamente partecipe. URSS, Cina, Cecoslovacchia, politica del Partito comunista italiano, movimento giovanile nei paesi dell'Occidente capitalistico, storia di ieri e problemi del presente, lo scontro delle idee e i conflitti tra le forze sociali era-

no tutti temi, sui quali la sua mente, rimasta tanto sorprendentemente lucida e attiva, continuava a riflettere.

Rivoluzione e democrazia socialista erano, d'altronde, i problemi su cui si concentrava il suo pensiero politico. Credo che fossero anche i più congeniali a sintetizzare la sua posizione, non soddisfatta di formule o soluzioni già codificate, ma impegnata in una continua ricerca e in un continuo esercizio critico. Era la posizione — è bene ricordarlo in queste giornate di rievocazioni non sempre disinteressate — di chi della lotta per il socialismo e il comunismo si sente protagonista: qualcosa di ben più profondo quindi che una semplice adesione, il che implicava anche precise responsabilità.

Esemplare era la sua stessa collocazione nell'Ungheria di oggi. Sappiamo quanto travagliato sia stato l'attivo contributo di questo grande pensatore marxista al movimento operaio e comunista ungherese e alle sue lotte di frazione, da quante polemiche esso sia stato accompagnato. Conosciamo anche il suo ruolo negli avvenimenti del '56, quando egli credette in un rinnovamento antistalinista e agli convinto di operare in tale direzione. Egli non ha mai condiviso quella che è poi stata la interpretazione ufficiale dei fatti, pur essendo stato portato dalla riflessione ad una certa autocritica. Si era invece persuaso di dover appoggiare lo sforzo intrapreso sotto la direzione di Kadar, per cui egli nutriva personalmente molta stima.

Il che non vuol dire che egli sostenesse tutti gli indirizzi della presente politica ungherese: ne apprezzava però l'orientamento fondamentale e si astenne volontariamente dal compiere atti pubblici, che pure avrebbero corrisposto al suo pensiero, pur di non intralciare una politica che giudicava nell'insieme positiva per il suo paese e per il movimento comunista. Kadar e la direzione del suo partito seppero d'altra parte fare in modo che egli, pur nel suo isolamento, potesse continuare a svol-

Attenzione critica

Attento al carattere concreto di ognuna delle esperienze di socialismo, egli non era portato a spingere criticamente nessuna, né a respingere alcuna con una condanna aprioristica. Questo valeva per la Jugoslavia, per la Cina, per l'URSS kruscioviana. Valeva per lo stesso «nuovo corso» cecoslovacco, di cui egli aveva per gli aspetti positivi, riprendendo in essa una fiduciosa speranza. Ma nello stesso tempo non vi era nulla in Lukács dell'intellettuale che ritiene possibile giudicare dal «di fuori». Egli era stato e restava immerso in quelle esperienze, rifiutando di separarsene. Il suo pensiero era quindi stimo fecondo non solo per chi si raggruppava attorno a lui, ma per chiunque intendesse agire sul terreno della lotta per il socialismo.

E' questo il Lukács che sento necessario rievocare oggi. Altri con ben maggiore autorità hanno parlato e parleranno del pensatore marxista, dell'uomo di cultura. Solo ritengo che il suo ritratto non sarebbe completo senza questo accenno alla sua posizione politica degli ultimi anni, che tanta parte del suo impegno prendeva e che egli offriva con calma fermezza al visitatore amico.

Giuseppe Boffa

Varato il nuovo statuto dell'organizzazione

UN PRIMO APPRODO PER IL SINDACATO SCRITTORI

Ampia discussione alla «costituente» di Roma - L'allargamento della «base» sociale - Decentramento e funzione politica dell'associazione

Il Sindacato nazionale scrittori si avvia finalmente a diventare ufficialmente un sindacato. Certo, nella sua struttura e articolazione interna non

mancano contraddizioni, difficoltà e tensioni — manifestate chiaramente nel corso dell'assemblea nazionale che si è tenuta nei giorni scorsi a Roma —, ma una piattaforma concreta di lavoro è stata approvata.

Il Sindacato nazionale scrittori si presenta ancora come un'organizzazione eterogenea, comprendente categorie diverse (dallo scrittore autore a più o meno meritatamente di gloria letteraria, al traduttore, onesto quanto oscuro, di romanzi gialli e così via); un'organizzazione condizionata da una recente tradizione centralizzata e clientelare, e frenata dall'immaturità sindacale di tanti suoi iscritti, che per la prima volta fanno un'esperienza del genere: un'organizzazione insomma, che dovrà in questa prima fase bruciare molte scorie e scorie, e sulla funzione politica che anche un sindacato come questo può assolvere, sul piano dell'elaborazione ideale e dell'esperienza pratica.

Il dibattito che ha portato a questo testo è stato anche, perciò, un dibattito sulle linee generali di azione sindacale da portare avanti in futuro, e sul ruolo che un'organizzazione del genere può svolgere nei confronti di una controparte individualizzata anzitutto nelle imprese private e pubbliche produttrici di informazione culturale, e nelle istituzioni politiche e amministrative che ai vari livelli le gestiscono. Testo che segna un passo avanti, e che è stato ottenuto in modo chiaro, senza troppi tecnicismi né compromessi. Da questi, invece,

non è stata immune la fase di lavoro che ha portato alla elezione delle cariche sociali a livello nazionale, nel senso di uno svecchiamento ancora parziale.

Anche se, nonostante tutto, si può dire che il consiglio generale eletto presenta già alcuni tratti di novità, come mostra la rosa dei suoi 25 membri (15 eletti dall'assemblea, e 10 designati dalle 10 delegazioni regionali presenti): per il Lazio, Agata, Buttitta, Toti, Marianni, Biagiarelli, Bernari, De Jaco; per la Lombardia, Giudici, Guiducci, Guardigli, Maniowski (un quinto membro verrà indicato dall'Assemblea regionale); per la Toscana, Saviane, Pignotti, e Miccini; per l'Emilia, Scalise e Addamo; per il Veneto, Camon; per la Liguria, Palumbo; per le quattro sezioni meridionali presenti (Sicilia, Abruzzi, Puglia e Campania), Cremona, Striano, Duranti, Moriconi, Di Maria, Di Giorgio.

Conclusa dunque la fase «provvisoria», e rassegnate le dimissioni da parte della segreteria, resta ancora molto da fare, anche sul piano organizzativo. L'assenza di alcune regioni (tra cui, molto grave, quella del Piemonte), le difficoltà di altre, i retroscadi passati tuttora incombenti, sono soltanto alcuni problemi. Ma non c'è dubbio che il terreno decisivo per la rottura di tutte le barriere e per la chiarificazione di tutti gli equivoci, sarà quello dell'iniziativa pratica, dell'azione sindacale e politica.

Feltrinelli

MACCIOCCHI

I TUPAMAROS

SECCHIA

STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Novità

Novità

Novità

Novità

Novità

g. c. f.